

SVILUPPI TIPOLOGICI DELLA MORFOSINTASSI DELL'ITALIANO

Zora Jačová
Università Comenius di Bratislava

zorajacova@gmail.com

Riassunto. In diacronia abbiamo rilevato alcuni fenomeni significativi nel processo di europeizzazione della morfologia dell'italiano, caratterizzata per secoli da una struttura arcaizzante per effetto della codificazione normativa della lingua, attuata dall'umanista P. Bembo. Si è dato risalto al fattore esogeno, legato alla prima fase di internazionalizzazione dell'italiano nel Settecento; quindi, in sincronia, alla fase attuale, legata all'influsso dominante dell'inglese, basandoci soprattutto sugli studi di T. De Mauro e M. Dardano. Alla luce della coordinata metodologica "continuità – innovazione" gli sviluppi tipologici della morfologia dell'italiano sono stati messi in relazione con lo standard europeo (con particolare riferimento alle lingue romanze). Ispirandoci agli studi di P. Benincà e P. Ramat, abbiamo dimostrato, infine, l'interrelazione fra lo sviluppo tipologico della morfologia dell'italiano e il fattore endogeno, legato alla variazione della lingua e alla stratificazione dialettale nel Paese.

Parole chiave: Tipologico. Morfosintassi. Esogeno. Endogeno. Europeizzazione. Costanza. Innovazione.

Abstract. Typological developments in Italian morphosyntax. This article shows in diachronic terms certain significant phenomena in the standardization of morphosyntactic structures in Italian. Over the centuries, these structures have preserved their archaic character as a result of the codification carried out by the Renaissance author P. Bembo. We have placed great emphasis on exogenous factors related to the first phase of Italian internationalization in the 18th century, as well as, synchronically, to the current phase dominated by English, on the basis of the study by T. De Mauro and M. Dardano. In light of the methodological constant "continuance - innovations", we examined the typological evolution of Italian morphosyntax in relation to the European standard (especially

to the Romance languages). Taking the study of P. Benincà and P. Ramat as a basis, we eventually confirmed a link between typological developments in Italian morphosyntax and endogenous factors connected with language variability and dialect stratification in the country.

Key words: Typological. Morphosyntax. Exogenous. Endogenous. Standardization. Continuance. Innovation.

1. Introduzione

L'architettura morfosintattica dell'italiano è legata alla compresenza di spinte divergenti che permeano la sua dinamica evolutiva: costanza e instabilità, influssi esogeni ed endogeni "con parti staticamente più solide e altre strutturalmente più deboli e suscettibili di alterazioni, sottoposte a sollecitazioni innovative che coinvolgono soprattutto le strutture più deboli e meno stabilizzate" (Berruto, 1987: 20). L'italiano si colloca all'interno di una lega linguistica europea (SAE), in cui condivide un fascio di proprietà lessicali e morfosintattiche ("universali linguistici") comuni alle principali lingue europee, sottoposte ad un processo di progressiva europeizzazione soprattutto nei secoli XII e XIII. Il denominatore comune in un'area 'paneuropea' è il costituirsi di una lingua standard, unificata su basi normative per i parlanti, stratificatasi nelle varie regioni d'Europa sulla base di aggregazioni socio-politiche culturali e linguistiche sempre più ampie. Nel processo di europeizzazione che coinvolge le lingue europee il termine di riferimento fondamentale per un'analisi diacronica comparata dell'assetto morfosintattico dell'italiano (con particolare riguardo all'ordine delle parole) è il latino. Al fondo ereditario della tradizione scritta del latino (una lingua dell'antico tipo flessivo indoeuropeo, con un ordine SOV piuttosto variabile) l'italiano attinge più largamente rispetto ad altre lingue europee per formare il proprio lessico e la morfosintassi. I tramiti privilegiati sono sia la tradizione popolare orale ininterrotta, sia la tradizione dotta.

Inquadrandolo in una visione prospettica le tendenze tipologiche di sviluppo dell'italiano moderno, occorrerà seguire la direzione del movimento della lingua e il suo comportamento fin dalle fasi più antiche. In questo quadro assume un'importanza preminente la funzione interagente svolta sia da fattori endogeni instabili, fra cui i dialetti (derivanti da varianti regionali di latino), sia da impulsi esogeni. Questi ultimi, agendo sulla struttura dell'italiano, hanno fissato un fascio tipologico di tratti comuni alle principali lingue europee (cfr. Grandi, 2003) all'interno di una lega o koinè linguistica (*Sprachbund*) costituendo il cosiddetto *Standard Average European*, composto da un gruppo linguistico dell'Europa centro-occidentale, estendibile ad altre aree geolinguistiche. Tali lingue, soprattutto inglese, tedesco e lingue romanze (le lingue slave, ancorate al sistema casuale¹, vi partecipano meno) malgrado la comune origine indoeuropea, hanno subito forti cambiamenti a

¹ Il sistema morfologico dei casi (presente oggi fra le lingue romanze in forma ridotta solo nel rumeno) non rappresenta un sistema perfetto, in grado di assicurare sempre una funzione disambiguante attraverso le marche desinenziali (nel latino le desinenze coincidevano al singolare e al plurale nel dativo e nell'ablativo: *rosīs, domīnīs, civībūs*). L'insufficienza del solo criterio morfologico per l'interpretazione di un testo, legata a carenze del ruolo disambiguante dei suffissi desinenziali, è riscontrabile anche nel sistema casuale delle lingue slave.

livello sintattico, in particolare dell'ordine delle parole che occuperà uno spazio centrale nelle nostre riflessioni.

2. Italiano antico e italiano moderno: elementi antilatini

È un dato ormai conclamato che la lettura di testi italiani antichi è accessibile a tutti con una limitata scorta di precisazioni di ordine grammaticale e lessicale, mentre questo non è invece possibile per il francese² (la lingua romanza che ha subito nel tempo cambiamenti più radicali a tutti i livelli) e anche per altre fasi antiche di lingue romanze e non. Alterando il termine 'fiorentino antico' a quello più generico di 'italiano antico' ci baseremo, non senza una certa approssimazione, sugli schemi delle fasi di periodizzazione³ fissati da Salvi-Renzi (2010):

- 1) «fiorentino antico», dal 1211 (data del primo documento, costituito dai frammenti di un libro di conti di banchieri fiorentini), fino a circa il 1400;
- 2) «fiorentino medio», all'incirca dall'inizio del Quattrocento fino alla riforma di Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, 1525;
- 3) «italiano moderno», dalla riforma del Bembo fino ad oggi, con una possibile ulteriore suddivisione dal Cinquecento all'Ottocento e dall'Ottocento a oggi.

All'origine della somiglianza tra italiano antico e moderno c'è la continuità tra la prima e la terza fase, con lo scavalco sotto molti aspetti del fiorentino medio. Partendo dalla premessa di base che l'italiano moderno ha un carattere tipologico piuttosto conservatore, occorrerà seguire un modello diacronico coerente, mirato a demarcare una fase antica dell'italiano per mezzo di parametri sintattici (e pragmatico – testuali) che documentano “il passaggio dalla fase antica a quella moderna, incentrando l'asse della periodizzazione sulle vicende che costituiscono l'oggetto della storia linguistica” (Durante, 1981: 171). Un aspetto paradossale che riflette la sostanziale anomalia del percorso evolutivo dell'italiano, tutt'altro che lineare (caso forse unico nelle lingue romanze) è legato al fatto che l'italiano moderno nasce solo all'inizio della terza fase di periodizzazione (sotto il segno della restaurazione umanistica del latino), quando il modello di lingua dell'italiano antico, attraverso rigidi criteri selettivi, diviene la base dell'uso letterario generalizzato. Malgrado la sequenza dei tre periodi susciti un'impressione di continuità, l'italiano moderno si

² Da un'ottica comparata va detto che i parametri ritenuti oggi più caratterizzanti per definire le proprietà dell'antico francese sono soprattutto di ordine sintattico, risultando per lo più gli stessi dei testi dei volgari medievali italo-romanzi. Un tratto tipologico comune alle due lingue è il “collegamento interfrasale” attraverso il ricorso alla “catena anaforica”, basata ad esempio sull'iterazione della cong. *e / et*, estraposta (Tesi, 2002: 431).

³ Nel sistema di periodizzazione “misto” (“interno” ed “esterno”) adottato dai filologi romanzi per il francese si suole operare una netta distinzione fra la varietà *ancien français* e *moyen français* (1350–1610) che non rappresenta uno stadio intermedio, ma la “fase arcaica” del francese moderno che non ha ancora spezzato del tutto i suoi legami con la fase precedente, pur avviando una fase storica completamente nuova (cfr. Tesi, 2002).

costituisce con una parabola a forma di asola che, tornando al primo periodo, salta gli sviluppi del fiorentino del Quattrocento, confluiti nella produzione vernacolare⁴.

Come afferma F. Bruni “caso unico nella storia delle lingue romanze, l’italiano ha abbandonato gli sviluppi moderni, quattro-cinquecenteschi del fiorentino, per recuperare la grammatica del fiorentino trecentesco” (Bruni, 2002: 83). All’anomalia di sviluppo si collega l’affermazione di G. I. Ascoli, che l’italiano è “la limpida continuazione del solo latino volgare [...] la maggior purezza della tempera del linguaggio si combina poi con la persistenza che rasenta l’invariabilità. Non c’è così un *antico italiano* da contrapporre al moderno, la lingua di Dante è l’italiano che ancor vive e si scrive” (Ascoli, 1882–1885, in Tesi, 2002: 432).

Gli studi più recenti, articolati lungo il versante dell’evoluzione tipologica della sintassi dell’italiano, hanno dimostrato che, sebbene il fiorentino duecentesco rappresenti un buon esempio di sistema sincronico, la variazione diafasica, rappresentata dai registri, insieme al variare della situazione comunicativa, svolge una funzione preminente. Occorre quindi distinguere tra diversi generi letterari, agganciandoli all’azione interagente degli assi di variazione della lingua, tenendo conto del carattere alquanto approssimativo dei limiti temporali della periodizzazione⁵. I cambiamenti linguistici si attuano in periodi lunghi, mentre quelli nella norma linguistica sono legati ai generi di scrittura, agli ambienti e alle reazioni individuali. Il fiorentino antico due-trecentesco si afferma come lingua unitaria della collettività linguistica⁶ solo nel ’500 dopo la codificazione normativa arcaizzante attuata dal Bembo che fissa selettivamente un fascio di tratti linguistici pertinenti, in grado di costituire la base di una lingua elitaria di cultura. L’italiano moderno si colloca quindi dalla riforma del Bembo fino ad oggi, con possibili suddivisioni supplementari: dal Cinquecento (quando l’italiano diviene lingua della collettività linguistica) all’Ottocento e dall’Ottocento a oggi.

Se in diacronia l’attenzione degli studiosi si orienta sempre più sugli elementi fonomorfolologici e sintattici di convergenza fra antico toscano e italiano moderno, i riscontri più indicativi emergono a livello contrastivo, analizzando gli elementi morfosintattici ‘antilatini’⁷ che non sono stati trasmessi all’italiano moderno. Uno dei fenomeni morfosintat-

⁴ La definizione terminologica per italiano antico “designa il complesso delle varietà romanze usate in forma scritta in Italia durante il Medioevo: dunque non solo il fiorentino, ma anche il milanese, il bergamasco, il veronese, il napoletano ecc., adoperati in testi pratici o letterari nel Due-Trecento” (Salvi-Renzi, 2010: 12).

⁵ In diacronia, uno dei rischi maggiori è quello di trarre conclusioni generali “da periodizzazioni parziali basate su singoli fenomeni grammaticali, che, pur rappresentando uno spaccato di storia linguistica, non possono avere una validità periodizzante, estesa come discriminare di fasi diverse della lingua” (Tesi, 2002: 430).

⁶ R. Tesi afferma: “L’assunzione del tipo linguistico fiorentino come modello di lingua comune non può dirsi [...] un fenomeno lineare. Nella storia linguistica dell’italiano la scelta di questo dialetto a matrice dell’italiano avviene principalmente attraverso il canale elitario della letteratura, ma l’assunzione della letteratura a modello di lingua comune non è stato fenomeno medievale, trecentesco, bensì rinascimentale” (Tesi, 2002: 433).

⁷ Durante (1981: 110) ha individuato i tratti sintattici più specifici dell’italiano antico, definiti ‘antilatini’ (antilatino-classico) decaduti dall’uso tra il ’400 e il ’500, conservati nelle scritture

tici più radicati, storicamente censurati nell'uso colto della lingua ma conservati nell'uso parlato, è quello del *che* polivalente e di costrutti anacolutici, basati sull'impiego del *nominativus pendens* (o soggetto assoluto) radicato nella storia linguistica dell'italiano, con una forte stratificazione areale in Europa, ma emarginato in epoca umanistica, essendo percepito come uno degli elementi 'antilatini'. Tale costrutto, peraltro presente nelle principali lingue europee⁸, viene per lo più percepito in italiano moderno come scorretto ('agrammaticale') e relegato ai margini della buona lingua, preferendo far uso di indicatori per esplicitare il nesso sintattico dell'elemento focalizzato⁹ con il verbo, tramite la ripresa anaforica del clitico. Un costrutto diffuso in italiano antico è l'anteposizione dell'oggetto diretto senza il clitico di ripresa né l'obbligo di contrastarlo intonativamente, a differenza dell'italiano moderno: “il resto dei posti mettemmo a concorso” (Meneghelli, *Libera nos a malo*). Il costrutto, comune ad altre lingue romanze, scomparso fra il XIV e il XV sec., si conserva nel portoghese, nel ladino centrale e nel romancio svizzero (cfr. Benincà, 1998: 256).

3. La svolta umanistica: verso l'italiano moderno

Nonostante la difficoltà oggettiva di suddividere la dinamica evolutiva dell'italiano in fasi di periodizzazione ben definite, così come si suole fare nel caso di altre lingue europee (francese, tedesco, inglese), continueremo a basarci sulla definizione terminologica convenzionale suggerita dal Renzi (2010) di “italiano antico”, opposta a quella di “italiano moderno”, tenendo però pure conto di quella relativa ad una suddivisione storica intermedia con caratteri ben definiti, cioè quella di italiano, o meglio fiorentino, del Quattrocento. Il punto di svolta della parabola di sviluppo tipologico della sintassi dell'italiano, che segna il trapasso fra italiano antico e moderno, cade nell'età dell'umanesimo, quando nell'ambito di un'imponente strategia di ritalianizzazione dell'architettura dell'italiano, vengono restaurate le strutture sintattiche tipiche del latino, comprimendo ed emarginando

popolari, ma non trasmessi all'italiano moderno (ad eccezione del *che* relativo davanti a complemento indiretto, presente oggi nell'italiano popolare). Fra i tratti morfosintattici dell'italiano antico, assenti in italiano moderno, segnaliamo la cong. *e*, “ripresa” dopo prop.sub.prolettica e dopo prop.condiz.; l'iterazione del *che* con valore dichiarativo dopo prop.incidentale; il *che* relativizzante con sintagmi preposizionali; costrutti anacolutici, legati al *nominativus pendens*: [...] “tutta questa provincia di Mabar, non li fa bisogno sarto” (Milione, in Renzi, 1991: 23). Emarginati nel '500 dall'italiano colto, tali costrutti risultano presenti nell'uso parlato della storia linguistica dell'italiano.

⁸ Il Renzi rileva che “l'uso di anteporre un sintagma nominale *en vedette*, riprendendolo poi con un pronome, è una struttura ben consolidata pure nel francese: *Ce Monsieur, je lui ai reproché sa lâcheté*” (Renzi, 1991: 23).

⁹ Un esempio moderno di costrutto anacolutico, in bilico fra tema sospeso e dislocazione a sinistra, è il titolo del romanzo di M. D'Orta *Io speriamo che me la cavo* (1990), dove il soggetto “io”, estraposto, è seguito da un verbo non accordato ad esso. Così la Benincà: “A volte le due costruzioni si distinguono, in quanto la differenza fondamentale è che il tema sospeso antepone il nominale senza i segni della sua funzione grammaticale, la dislocazione a sinistra antepone un nominale con i suoi indicatori grammaticali. Se l'elemento spostato ha la sua preposizione, sarà una dislocazione a sinistra, se non ce l'ha, sarà invece un tema sospeso” (Benincà, 1998: 266).

quelle che si erano diffuse nell'italiano medievale¹⁰. Di conseguenza, tutti i fenomeni percepiti come anomalie sintattiche 'antilatine' dell'italiano antico, fra cui i costrutti anacolutici¹¹, l'uso del *che* polivalente e la 'paraiipotassi' (basata sull'uso anacolutico della congiunzione *e* con funzione di 'ripresa' dopo una subordinata) vennero censurati dal Bembo e respinti dall'uso letterario.

L'approccio filologico rinascimentale, per lo più discriminante nei confronti degli elementi considerati 'antilatini', è alla base dei massicci emendamenti dei testi trecenteschi e delle manipolazioni sintattiche, mirate a modificare l'impianto morfosintattico, nello sforzo di uniformarlo alla regolamentazione grammaticale dell'epoca. Quello che più importa rilevare sul piano sintattico è che, se è vero che da un lato il culto dei modelli letterari del '300 porta nel '500 alla restaurazione dell'ordine delle parole (sintassi topologica) della prosa trecentesca (si pensi a *Gli Asolani* del Bembo), dall'altro comporta severi ostracismi sul piano della sintassi 'superiore', legata alla gerarchia di collegamenti interfrasali tra subordinate esplicite ed implicite. Sull'evoluzione tipologica della sintassi dell'italiano incisive pertanto direttamente l'ostracismo decretato dal Bembo verso numerosi costrutti tipici dell'italiano medievale, giudicati 'antilatini' (con il contemporaneo recupero delle strutture latine) che vennero di conseguenza esclusi dall'uso colto e relegati nell'uso vivo e parlato della lingua (cfr. Nencioni, 1987). Un parziale recupero in età umanistica di costrutti giudicati anomali¹² (in particolare quelli anacolutici) che riflettono il carattere piuttosto discontinuo della sintassi medievale, si registra grazie soprattutto

¹⁰ Un elemento di forte peculiarità dell'antico toscano era la posizione postverbale del clitico dopo le congiunzioni *e*, *ma*: “e portolo a donna la quale sarà tua difensione” (Dante, *Vita Nuova*). A stabilire la posizione dei clitici non era il modo del verbo (come accade in italiano moderno) ma la posizione del verbo (legge Tobler-Mussafia). I clitici seguivano il verbo se esso era al primo posto nella frase: “Mostrasi sì piacente a chi la mira” (Dante, *Vita Nuova*) o se era preceduto da una dislocazione a sinistra: “A voi le mie poche parole ch'avete intese holle dette con grande fede” (Matteo de' Libri, *Dicerie volgari*). Il clitico era in posizione preverbale se il verbo era preceduto dal soggetto: “Ella si va, sentendosi laudare” (Dante, *Vita Nuova*, in Salvi – Renzi, 2010: 7).

¹¹ Esempi di tale costrutto si registrano nel Boccaccio: “Tu non pare che mi riconoschi” (*Decamerone*, 2, 10, in Benincà, 1998: 264) e in G. Villani: “Io, Giovanni Villani, cittadino di Firenze [...] mi pare” (Introduzione della *Cronica* di G. Villani, in Benincà, 1998: 264). Costrutti anacolutici si registrano pure nel Manzoni, assai sensibile all'uso vivo della lingua: “Questo signore, Dio gli ha toccato il cuore” (*Promessi Sposi*, XXIV). In sincronia, il costrutto risulta diffuso nel parlato di alcune varietà regionali settentrionali, in particolare nelle valli dolomitiche.

¹² Uno degli elementi 'antilatini' nella prosa trecentesca è l'uso della proposizione completiva a modo finito introdotta dal *che* e la ripetizione del *che* dichiarativo dopo una proposizione subordinata incidentale, censurata dall'editore L. Dolce che giudicò “difettosa” tale costruzione. Da un'ottica comparata va segnalato (oltre alla possibilità di ripetere a distanza il *che* congiunzione sia all'inizio che in chiusura di una proposizione subordinata) l'uso anomalo (considerato oggi 'agrammaticale') del *che* introduttore di frase relativa in sintagmi preposizionali: “uno bastone con che s'apoggiava perch'era debole” (*Fiori e vita di filosafi*, cap. IX, rr. 4–5, in Salvi – Renzi, 2010: 8). Va però detto che l'uso era limitato agli esseri non animati, mentre per gli animati si usava *cui*: “Moises fu il primo uomo a cui Iddio desse la legge” (*Tesoro volgarizzato*, p. 52, in Salvi – Renzi, 2010: 11).

all'attività filologica di V. Borghini¹³ che riflette la coscienza delle peculiarità di una lingua antica, con caratteri lessicali e sintattici diversi da quella moderna.

Dalla prospettiva diacronica dello sviluppo tipologico della morfosintassi dell'italiano occorre rilevare che solo verso la metà del '600 prende corpo la consapevolezza del carattere antitetico degli stadi diacronici antagonisti della lingua e dei fenomeni sintattici ad essi legati, pervenendo alla scoperta dell'italiano antico e dei suoi caratteri di peculiarità¹⁴. R. Tesi osserva: “Ed è infatti questo il periodo in cui prende forma l'idea che la lingua duecentesca rappresenti una fase ormai conclusa e che la presunta continuità con la lingua del Trecento non poteva essere più accolta a livello di uso scritto generale non solo di tipo letterario, ma aperta a servire i vari settori dell'espressione intellettuale” (Tesi, 2002: 443). Nel confronto tra la lingua del Seicento e del Trecento, al centro delle dispute secentesche sulla questione della lingua, ad assumere un ruolo qualificante è la componente sintattica.

4. Fattori esogeni ed endogeni

Sul piano morfosintattico l'italiano partecipa di una serie di proprietà tipologiche che sono concentrate in un'area centro-occidentale dell'Europa (i cosiddetti 'europemi'), fra cui anzitutto, per ciò che concerne l'ordine delle parole, uno sviluppo SOV → SVO: da un sistema morfologico sintetico, basato sulla flessione casuale ad uno analitico, associato ad una strategia progressiva: determinato + determinante. Tale ordine viene condiviso anche da altre lingue romanze (incluso il rumeno), lungo una linea di sviluppo tipologico che vede un cospicuo incremento delle costruzioni analitiche rispetto a quelle sintetiche, comune a quelle lingue arioeuropee cronologicamente e tipologicamente più arcaiche. Si tratta di uno sviluppo tutt'altro che lineare, intrecciandosi costantemente con l'asse interagente lingua-dialetti, alla base di numerose incongruenze tipologiche. Agendo nell'italiano a livello sintattico, in correlazione con stratificazioni diastratiche e diafasiche, le incongruenze sono più marcate lungo l'asse della variazione della lingua specie nel Nord del Paese, coerentemente col tipo europeo centrale, divergendo dalle tendenze conservatrici dell'italiano standard toscano.

Da quanto finora detto emerge un quadro tipologico di sviluppo assai sfaccettato, legato a spinte sia endogene che esogene. La tendenza prevalente di evoluzione dell'italiano è la semplificazione del sistema morfologico ereditato dal latino¹⁵, in linea con le principali

¹³ V. Borghini puntava sul recupero sia dei costrutti medievali anacolutici sia della “ripresa” del *che* dichiarativo dopo subordinata incidentale, riconducendoli all'uso vivo della lingua, tanto da non giudicarli “censurabili” ma in grado di “fare il parlare più pieno, ma non senza gratia et qualche poco di forza” (V. Borghini, LIV, 172, in Tesi, 2002: 442). È un permissivismo però solo filologico, senza estendersi alla produzione scritta del suo tempo.

¹⁴ L'approccio filologico di P. Beni ai testi del Trecento riflette la coscienza dello spartiacque tra un modello di lingua antica e quello dell'italiano moderno, privilegiando i parametri sintattici per l'evoluzione diacronica dell'italiano. Emerge soprattutto la coscienza della forti differenze tra la lingua antica e quella contemporanea sia sul piano del lessico, che su quello della sintassi e della testualità. Nell'*Antiscrusca* (1621) rilevando il carattere sconnesso della sintassi boccacesca, legato alla frequenza di costrutti anacolutici, il Beni riscrive la III novella della Prima giornata del *Decameron*, preoccupandosi di evidenziare i nessi di collegamento sintattici interfrasali.

¹⁵ Al di là della visione tradizionale, ancorata all'idea di anarchia sintattica del latino, si va affermando una strategia di approccio metodologico di analisi combinata, orientata su principi di natura

lingue europee¹⁶, nel costante riemergere sul piano morfosintattico di tendenze antiche, da sempre esistite nell'italiano anche letterario, ma scoraggiate dalla codificazione normativa del Bembo. In diacronia, il processo di europeizzazione areale dell'italiano, che registra le spinte più innovative nella morfosintassi, conosce una svolta significativa nel Settecento, nel contesto di “una massiccia rivoluzione lessicale e derivativa della lingua” (Folena, 1983: 36).

Tale rivoluzione promossa dalla lingua francese si attua attraverso un rinnovamento dei moduli morfologici derivativi e compositivi (*fanatismo, civilizzare, patriottismo*) e la diffusione di numerosi europeismi¹⁷, in direzione di una nuova parentela linguistica, “paneuropea” su basi, questa volta, non ereditarie ma di civiltà, in ambito non solo romanzo ma anche germanico e poi slavo. Da una prospettiva sociolinguistica uno dei fenomeni più significativi legati agli sviluppi tipologici¹⁸ della morfosintassi dell'italiano è il sovrapporsi sulla componente colta degli europeismi (nel '500 e '700 si costituisce il lessico intellettuale europeo sul piano della tradizione scritta) di fenomeni socio-culturali e correnti di civiltà dopo gli anni Cinquanta del Novecento, che conferiscono al processo di europeizzazione uno spessore di massa e una latitudine universale, toccando ogni piano della lingua e in special modo l'ordine delle parole. Dal punto di vista dell'evoluzione diacronica dell'italiano abbiamo già avuto modo di accennare al fatto che molteplici fenomeni sintattici antinormativi dell'italiano moderno non rappresentano fenomeni inediti, ma il riaffiorare, dopo un “percorso carsico” (D'Achille, 1990: 16), di forme diffuse non sole nell'uso parlato, ma radicate nella tradizione linguistica e letteraria dell'italiano. L'attestazione forse più antica è quella della formula di testimonianza dei Placiti Cassinesi¹⁹. In diacronia,

statistico-quantitativa, integrati con componenti pragmatiche. Mirato a rimuovere l'immagine convenzionale d'irregolarità della sintassi latina (all'insegna della dicotomia fra un ordine basilico SOV e uno con ordine marcato SVO), l'approccio generativista sposta l'attenzione sull'analisi pragmatica del contesto. Analizzando il testo del *Satyricon* di Petronio (I. sec.d. C.) prossimo alle varietà di *sermo vulgaris / sermo familiaris* la studiosa C. Polo (2004), sottraendosi a rigidi inquadramenti schematici e contrapponendo alla *free variation* (basata sull'alternanza SOV - SVO) due tipologie coerenti agli estremi cronologici (SOV nel latino arcaico e SVO nel latino tardo), applica una metodologia integrata (*Integrated Theory*), attribuendo al latino e all'italiano due ordini basilici: SOV e SVO.

¹⁶ Risaltano le incoerenze tipologiche del rumeno tendente ad un ordinamento basilico VSO (sia con un verbo ad un solo argomento che a due argomenti) allineato a quello della varietà medievale, conciliando la tendenza all'analitismo con le proprietà di una lingua moderatamente sintetica. I tratti tipologici di maggiore specificità nel rumeno sono l'articolo definito in posizione postnominale e un sistema ridotto dei casi, comuni al bulgaro e macedone in base al fattore di balcanizzazione e dei cosiddetti ‘universali linguistici’ (cfr. Greenberg, 1963).

¹⁷ Haarmann nel 1976 elaborò un elenco di 16 ‘europemi’, cioè di tratti caratteristici delle lingue europee, molti dei quali sono però formulati in maniera troppo generica e poco qualificante. Si pensi ad esempio all'europema: “il numero dei fonemi consonantici è in ogni lingua superiore a quello delle vocali” (Haarmann, 1976: 108).

¹⁸ P.Ramat osserva: “Il ‘tipo linguistico’ come correlazione di tratti caratteristici è un costrutto teorico, un modello astratto, cui le lingue reali si avvicinano con maggiore o minore coerenza” (Ramat, 1998: 20).

¹⁹ I Placiti Cassinesi (960 circa) presentano una dislocazione a sinistra con l'oggetto ‘estraposto’ come ‘topic’ della frase, ripreso dal clitico davanti al verbo: *Sao ko kelle terre, per kelle fini che*

uno dei fenomeni più radicati nel parlato, oltre all'uso analitico del *che* relativo con clitico di ripresa (indebolito e ridotto sostanzialmente al ruolo di congiunzione generica²⁰), è il costrutto della dislocazione a sinistra, respinto nello standard normativo storico.

Come si è già detto, l'architettura morfosintattica dell'italiano conosce una fase significativa di rinnovamento nel Settecento, quando le riflessioni linguistiche si compenetrano con la consapevolezza del carattere arcaico e artificiale della struttura dell'italiano, e quindi con l'esigenza di uno svecchiamento e progressiva europeizzazione della lingua²¹, seppure su basi letterarie. In questo contesto storico-culturale le questioni di natura morfosintattica, agganciandosi a correnti di pensiero e di civiltà, si pongono al centro delle animate discussioni sulla lingua che coinvolgono una larga cerchia di letterati, favorevoli o ostili alla francesizzazione dell'italiano in un'*Europe gallicisée*.

L'europeizzazione della lingua si attua attraverso vari processi di ritalianizzazione o di rigrecizzazione, promossi prima dal francese e più tardi dall'inglese, sulla base di moduli morfosintattici derivativi e compositivi di carattere innovativo. La prima fase di internazionalizzazione ad opera del francese, che esercita un ruolo europeisticamente unificante (legata al ruolo egemonico della civiltà francese nel '700), pur investendo solo i piani alti della lingua, dà un potente impulso al processo di rinnovamento e di europeizzazione della sintassi dell'italiano, diffondendo fra l'altro il costrutto con ordine marcato della 'frase scissa'²². Ciò porta da un lato all'abbandono dei modelli arcaizzanti (basati sull'uso della lingua del toscano letterario, intellegibile solo ad una ristretta cerchia di fruitori), dall'altro al recupero delle varietà regionali della lingua e dei dialetti. Specchio

ki contene, trent'anni le possette parte Sancti Benedicti. Rilevando che in italiano antico (e in generale nelle varietà medievali) non vigevo l'obbligo di copiare l'oggetto con il clitico di ripresa, segnaliamo in diacronia l'esempio manzoniano: *Tonio e suo fratello li lascerà entrare*, più vicino all'uso medio della lingua, in luogo del costrutto originario: *ella lascerà ben entrar Tonio e suo fratello* (Manzoni, *Promessi Sposi*, edizione del 1840, in Ramat, 1998: 27).

²⁰ Il *che* polivalente, attestato nel francese, spagnolo e portoghese, si registra già nella *Formula di Confessione umbra* (sec. XI): "Accusome delu Corpus Domini, k'io indegnamente lu accepi" (cfr. Simone, 1998: 93).

²¹ T. De Mauro afferma: "Considerata nel suo insieme, la storia linguistica arioeuropea appare come la storia del progressivo abbandono dello stile periodico, della frase pluriproposizionale, costituita da parole liberamente collocate e collocabili in quanto inglobanti in se stesse i contrassegni delle loro relazioni con gli altri elementi della frase [...] come una marcia di avvicinamento verso un tipo linguistico diverso, più economico, dove i caratteri distribuzionali sono i portatori e segnalatori delle funzioni sintattiche" (De Mauro, 1984: 194).

²² La 'frase scissa' (*cleft sentences*) si basa sulla segmentazione della frase con la messa in rilievo del focus dell'enunciato, segnalato con una struttura copulare di carattere specificativo ("è lui che me lo ha detto"). Il carattere specifico del costrutto, strutturalmente funzionale alle proprietà sintattiche del francese, venne rilevato dagli stessi grammatici francesi che ne fornirono una descrizione nella *Grammaire générale et raisonnée de Port Royal* di A. Arnauld e C. Lancelot (1609) definendola una struttura distintiva del francese. La penetrazione nel '700 del costrutto scisso con valore enfaticizzante "fors'è per ciò che vengono a trovarmi" (Bettinelli, *Opere*, in Migliorini, 1979: 543) è segnalata da B. Migliorini che rileva l'origine francese del costrutto: *non... che*, in luogo del costrutto dell'italiano antico *non... se non* ("le gru *non* hanno *se non* una coscia"/ *Decameron*, VI). L'uso è presente in G. Gigli: "non gli ho dato per elemosina che un quattrino" (Gigli, *Lezioni*, in Migliorini, 1978: 543).

della filosofia del razionalismo filosofico dei lumi (propagatrice delle idee di Cartesio e di Port – Royal) è la lingua francese²³ che diffonde un modello di periodare limpido e fluido, accompagnato da uno stile spezzato e interrotto, in grado di favorire una semplificazione e alleggerimento delle strutture sintattiche. Trionfa la frase breve, chiara, logica, che avversa inversioni, ellissi e lunghe perifrasi. Quintessenza di questo stile è l'ordine delle parole 'diretto' (SVO), contrapposto allo stile 'periodico' della tradizione classica, ricco di nessi di subordinazione. L'ordine diretto dei costituenti frasali rappresenta l'argomento cardinale, sostenuto strumentalmente dagli illuministi francesi, da D. Bouhours e N. Boileau (cfr. De Mauro, 1984: 319) sintomatico dei caratteri di chiarezza e logicità, quali elementi distintivi del francese, in contrasto con il *desordre* delle altre lingue. Si tratta di critiche, va detto però, alquanto paradossali, se si pensa alla frequenza di costrutti con ordine marcato nel francese, specie la dislocazione a sinistra²⁴ e la 'frase scissa'. In un secolo europeizzante, all'insegna di un nuovo bilinguismo promosso dal francese, la diffusione di schemi stilistici più agili favorì tuttavia in notevole misura lo svecchiamento della farraginosa architettura sintattica dell'italiano letterario²⁵, legata alla perdurante assenza di un centro politicamente e linguisticamente unitario, come in Francia. Analizzando da una prospettiva sociolinguistica la fase di internazionalizzazione della lingua ad opera del francese va rilevato che le riflessioni di ordine sintattico (e più in generale linguistico) si intrecciano, per la prima volta nella storia dell'italiano, con riflessioni extralinguistiche. Il bersaglio delle critiche, improntate al rigorismo del Napione o al liberalismo temperato di un Cesarotti, è la "gabella delle parole bollate", imposte dalla Crusca. Prevale una visione temperata, incline a conciliare il prestigio della tradizione con moduli sintattici innovativi, senza però snaturare le peculiarità più distintive dell'italiano. Oltre ai fattori esogeni legati all'internazionalizzazione della lingua che incide sull'assetto morfosintattico dell'italiano, occorre tener conto, a partire dagli anni '50 del Novecento, dell'azione centrifuga sul processo di unificazione linguistica, svolta da fattori endogeni connessi con le dimensioni di variazione diastratica e diatopica della lingua. Riteniamo sostanzialmente fondata la tesi del De Mauro, che "l'apporto dei dialetti è stato nullo nella morfologia e anzi, piuttosto, la morfologia dei dialetti ha subito l'influenza della lingua nazionale, per quanto riguarda

²³ Contrastano con le critiche degli illuministi francesi per le deviazioni nell'italiano dall'ordine canonico SVO, bollate come "arrangement bizarre", gli elogi di Voltaire alla libertà e varietà dell'italiano nella lettera del 10.1. 1766 a M. Cesarotti e, in particolare, in quella a Deodati de' Tovazzi: "Vous possédez, monsieur, des avantages bien plus réels; celui des inversions" (Lettera a Deodati de' Tovazzi, 24.1.1761, in Stammerjohann, 1991: 234).

²⁴ Il costrutto di dislocazione a sinistra con il clitico di ripresa è diffuso pure nello spagnolo e soprattutto nel francese (*Moi, le livre à Pierre, je le lui ai donné*) con un forte rilievo dei sintagmi pronominali ed enfaticizzazione del clitico. Il francese dispone però di un repertorio di costrutti con ordine marcato meno vario.

²⁵ Fra gli avversari dello stile spezzato va ricordato, oltre a C. Gozzi e a Galeani Napione, soprattutto G. Baretto, tendenzialmente favorevole all'ordine diretto della frase, ma non allo stile troppo spezzato. L'ostilità del Baretto si manifesta nella sua aspra reazione agli apprezzamenti espressi dal Voltaire sulla naturalezza del periodare goldoniano nella lettera indirizzata a C. Goldoni: "[...] egli non sa finalmente che noi non scriviamo a periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia" (*Frusta*, 15 agosto 1764, in Migliorini, 1978: 513).

invece la sintassi, i dialetti piuttosto che essere la causa principale e comunque diretta delle trasformazioni della lingua italiana nel Regno unito hanno creato solo un ambiente favorevole a tali trasformazioni” (De Mauro, 1984: 201–202). I dialetti partecipano al processo di europeizzazione dell’italiano (con particolare riguardo alla morfosintassi), in direzione della funzionalità ed economia del segno linguistico, sotto la forte spinta di fenomeni sociologici, legati soprattutto al predominio tecnologico della civiltà statunitense e alla posizione egemonica dell’angloamericano.

5. Fenomeni morfosintattici innovativi nell’italiano moderno

L’italiano unitario tende oggi ad integrarsi, nella pluralità delle tendenze linguistiche in corso nel Paese, in direzione di una forma europea standard con un fascio di tratti lessicali e morfosintattici, comuni sia all’uso parlato che scritto dell’italiano. Fra i fenomeni morfosintattici più peculiari dell’italiano moderno si segnala, oltre alla posizione del soggetto²⁶, quella piuttosto variabile dell’aggettivo qualificativo con funzione attributiva²⁷ (prenominale o postnominale), con rilevanti implicazioni semantiche in una numerosa categoria di aggettivi con funzione di quantificatori (*diverso, unico, qualsiasi*), dove la presenza dell’articolo svolge spesso un ruolo semanticamente disambiguante (*l’occasione unica / un’occasione unica*). La costante ‘stabilità – innovazione’ che accompagna gli sviluppi tipologici della sintassi dell’italiano e degli europeismi (costituendo il fondo di un lessico comune europeo) si riflette pure nell’azione preminente svolta sulla formazione dei sottocodici scientifici da parte della tradizione dotta greco-latina che si innesta nel processo di progressiva europeizzazione delle lingue.

Sul polo opposto, all’interno del processo di allineamento dell’italiano al sistema di altre lingue europee (soprattutto l’inglese e il tedesco) verso un alleggerimento dell’impianto sintattico in base ad un’esigenza prevalente di brevità e funzionalità della lingua, va segnalato un fenomeno morfosintattico assai frequente, legato a meccanismi allogeni di formazione delle parole, che si segnalano nella seconda fase di internazionalizzazione della lingua, questa volta ad opera dell’inglese (angloamericano). Oltre alle ‘parole macedonia’ (*confindustria, digestimola*) e agli ‘acronimi’ (*autosole, palasport*), ispirati a modelli

²⁶ Il soggetto in italiano moderno è omissibile come in spagnolo (soggetto nullo), ma diversamente dal francese, dall’inglese e dal tedesco dove invece è obbligatorio. Il soggetto fittizio non è ammesso, mentre francese, inglese e tedesco richiedono un soggetto fittizio con i verbi atmosferici e con le forme impersonali dei verbi. La tendenza attuale nell’italiano parlato ad esprimere il soggetto (soggetto pieno) anche in situazioni non contrastive è collegabile al processo di allineamento tipologico dell’italiano ad uno *Standard Average European*.

²⁷ In italiano la posizione dell’aggettivo con funzione attributiva è più varia rispetto al francese che tende a collocare l’aggettivo per lo più sempre dopo il nome, dallo spagnolo che ha (seppure in misura minore) la stessa tendenza, dal rumeno che ha una tendenza più marcata verso un ordine NA, e, infine, dalle lingue germaniche dove l’aggettivo occupa di regola una posizione prenominal. Sebbene le lingue SVO inclinino verso una strategia progressiva NA (Greenberg, 1963) risalta l’incongruenza tipologica delle lingue slave che, pur avendo un ordine basico SVO, presentano una struttura regressiva AN, attribuibile secondo alcuni all’ordine originario SOV tipico delle antiche lingue indoeuropee. La posizione del SN è quindi con la testa a destra del modificatore.

inglesi o francesi, si segnalano all'attenzione i calchi sintattici, legati al meccanismo assai proficuo della 'giustapposizione' (cfr. Dardano, 1998).

Alimentando in misura cospicua l'attività neologica, specialmente a partire dal secondo dopoguerra, i calchi sintattici risultano basati su composti nominali a struttura binaria, con schemi di composizione spesso allogeni (determinante + determinato), fondamentalmente estranei alla struttura delle lingue romanze. Il rapporto fra le due unità nominali²⁸ (la sequenza N + N è spesso un calco di espressioni inglesi: *banca dati*), allineate senza rapporti di subordinazione, è definibile secondo criteri semantici e non formali. L'ordine di sequenza, indivisibile, è a volte: determinato + determinante (*partito guida, industria leader*), altre volte, invece, di tipo allogeno: determinante + determinato (*busta paga, droga party*). Si registra così un'abnorme diffusione (non solo nell'italiano) di neologismi, modellati su meccanismi compositivi assai innovativi che generano un gran numero di europeismi lessicali. Nell'evoluzione tipologica della morfossintassi dell'italiano, sulla base della costante dialettica 'stabilità -innovazione', risalta la disponibilità genetica dell'italiano ad accogliere creativamente i meccanismi innovativi legati al calco che, sotto la spinta di contatti di cultura e civiltà con altre lingue europee, contribuiscono in misura marcata ad ammodernarne l'assetto morfossintattico dell'italiano.

Non si tratta di trasferimenti meccanici di nuovi schemi di formazione delle parole²⁹, ma di impulsi, in grado di "eccitare" (Benincà, 1998: 288) il potenziale di flessibilità connaturato all'italiano. La dinamicità di questo scambio³⁰ si manifesta ad es. nei prestiti semantici di origine inglese (*realizzare, assumere*), dove l'elemento che funge da matrice comune è il latino, alla base degli 'anglolatini' (o 'latinismi di ritorno') nel linguaggio politico o economico (*referendum, inflation*). Un elemento significativo di caratterizzazione tipologica è quello legato a strutture sintagmatiche che riflettono la tendenza analitica dell'italiano all'espansione di forme colloquiali: i verbi frasali³¹ (o 'complessi'),

²⁸ Diversamente dalle parole composte, le parole giustapposte, malgrado i rapporti semantici siano impliciti, rappresentano nel parlante categorie separate (la grafia può essere unita o staccata) anche se fra di esse connesse. Nella coppia "testa-modificatore" il "determinante" è il primo ('nome testa') e non il secondo ('modificatore'), come in inglese o in italiano negli schemi di giustapposizione: *Casaidea, calciomercato* (Dardano, 1998: 348).

²⁹ Nella giustapposizione una stessa parola può avere il valore di 'determinante' o di 'determinato': *inglese tipo/ tipo inglese*. De Mauro rapportando all'economia del segno linguistico la funzionalità dello schema 'problema base', "costituito da una parola variabile ('problema') e da un 'pleromatema' che sostituisce aggettivi e locuzioni perifrastiche" afferma però che "le nuove vie sono e restano alla periferia della lingua" (De Mauro, 1984: 233).

³⁰ Nei calchi omonimici l'italiano inverte l'ordine dell'inglese: determinante + determinato (cartone animato / *animated carton*). Presentano invece sequenze allogene i neologismi costruiti su calchi sinonimici perfetti: 'alta fedeltà'; 'nuova frontiera' / *high fidelity / new frontier*. Nei prestiti integrati dall'inglese l'italiano aggiunge la categoria del genere e una vocale finale: treno/bistecca, *train / beefsteak* (cfr. Dardano, 1998: 355).

³¹ I verbi frasali (*venire giù, andare su*), presenti anche nell'inglese (*phrasal verbs*) si inquadrano nella distribuzione areale di strutture analitiche espressive (è evidente il modello germanico di riferimento con preposizioni separate: *go down, go up*), in luogo dei lessemi di origine latina "scendere, salire". In alcuni casi il significato non è deducibile scindendo la coppia sintagmatica e basandosi sulla semplice testa verbale: *far fuori / uccidere; buttar giù / scrivere rapidamente, ecc.*

agganciati all'ordine basico SVO per la posizione postverbale delle preposizioni come 'determinans'.

6. Conclusioni

Il fenomeno morfosintattico più significativo sul piano dell'evoluzione tipologica dell'italiano è, in sincronia, la sempre più accentuata connotazione 'strutturalistica' della lingua, nel senso che il lessema assorbe le relazioni interne sintagmatiche. Ad occupare quindi un posto sempre più centrale sono i nessi di interrelazione fra la componente lessicale e quella morfosintattica della lingua, nel senso che, soprattutto per effetto dell'influsso dell'inglese, "la sintassi diventa più leggera e il lessico invece più pesante: vale a dire, le relazioni tradizionalmente sintagmatiche sono rese sia dalla componente lessicale, sia a livello semantico" (Dardano, 1998: 359). Da qui la frequenza abnorme di blocchi sintagmatici innovativi che agiscono sull'europeizzazione dell'italiano, dando vita a neologismi, costruiti sulla base di meccanismi morfosintattici di formazione allogenici da noi prima analizzati.

Nel processo di standardizzazione areale che coinvolge le lingue europee i fenomeni morfosintattici più significativi (con particolare riguardo all'ordine delle parole) coincidono con l'azione omologante di fattori esogeni, legati all'internazionalizzazione della lingua sotto il segno prevalente dell'angloamericano che tocca ogni piano della lingua, agendo in direzione europeizzante. Risulta invece meno facile da valutare, in quanto sfugge a possibili schematizzazioni, l'influsso sotterraneo esercitato da fattori endogeni, legati alle dimensioni di variazione della lingua. Nonostante la presenza di spinte centrifughe, connesse con le varietà diatopiche e diastratiche di italiano regionale, riteniamo possibile affermare che l'italiano resta saldamente agganciato alla prospettiva tipologica europea. Il carattere tipologico più peculiare ci sembra quindi quello di una fondamentale stabilità, assai radicata nel passato, in linea con il quadro di sviluppo delle lingue romanze. Lungo l'asse frastagliato delle dimensioni di variazione della lingua, i maggiori segnali di instabilità sono legati alla forte stratificazione dialettale e all'incidenza del fattore pragmatico nei processi comunicativi. Molti di quelli che sembrano fenomeni inediti, che contribuiscono a fare apparire la sintassi dell'italiano come un organismo mobile e multiforme, con un'area assai instabile in periferia, rappresentano, in realtà, l'emergere "di effetti provenienti da un nucleo di base che, nelle sue linee generali, è molto stabile e si evolve con estrema lentezza" (Benincà, 1998: 288).

In diacronia forme analitiche simili sono attestate nel *sermo cottidianus* del latino, nell'antico francese e persino nel francese letterario del XVII sec. (cfr. Ramat, 1998: 34).

Resumé. Z diachrónneho a synchronného pohľadu sme skúmali niektoré významné javy v typologickom vývoji talianskej morfosyntaxe. Proces zblížovania sa k európskemu štandardu sme dali do spojitosti s exogénnymi a endogénnymi faktormi, pôsobiacimi na vývoj talianskej morfosyntaxe, ktorá sa vyznačuje celkovou stabilitou.

Bibliografia

- BENINCÀ, P. (1998), “Sintassi”, in: *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, (a cura di Sobrero, A. A.), Roma – Bari: Laterza, 247–288.
- BERRUTO, G. (1987), *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma: la Nuova Italia scientifica.
- BERRUTO, G. (1996), “Le varietà del repertorio”, in: *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, (a cura di Sobrero A. A.), Roma – Bari: Laterza, 3–32.
- BRUNI, F. (2002), *L’italiano letterario nella storia*, Bologna: Il Mulino.
- D’ACHILLE, P. (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma: Bonacci.
- DARDANO, M. (1998), “Lessico e Semantica”, in: *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, (a cura di Sobrero, A. A.), Roma – Bari: Laterza, 291–360.
- DE MAURO, T. (1984), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Roma – Bari: Laterza.
- DURANTE, G. (1981), *Dal latino all’italiano moderno*, Bologna: Zanichelli.
- FOLENA, G. (1983), *L’italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino: Einaudi.
- GRANDI, N. (2003), *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma: Carocci.
- GRENBERG, J. H. (1963), *Universals of Languages*, Cambridge: (Mass) Mit Press.
- HAARMANN, H. (1976), *Grundzüge der Sprachtypologie*, Stuttgart: Kohlhammer.
- MIGLIORINI, B. (1978), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.
- NENCIONI, G. (1987), “È antica ma funziona”, *Italiano Oltre*, 4/87, Firenze: La Nuova Italia Editrice, 162–180.
- POLO, C. (2004), “L’ordine delle parole nel latino di Petronio: una proposta di analisi”, in: *Atti delle giornate del convegno di linguistica latina*, Venezia: Libreria Foscарina, 203–237.
- RAMAT, P. (1998), “L’italiano, lingua d’Europa”, in: *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, (a cura di Sobrero, A. A.), Roma – Bari: Laterza, 4–35.
- RENZI, L. (1991), *Grande Grammatica Italiana di consultazione* (a cura di Renzi L.), vol. I, Bologna: il Mulino.
- SALVI, G. – RENZI, L. (2010), *Grammatica dell’italiano antico*, 2 voll., Bologna: Il Mulino.
- SIMONE, R. (1996), “Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell’italiano”, in: *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, (a cura di Sobrero, A. A.), Roma – Bari: Laterza, 41–97.
- STAMMERJOHANN, H. (1991), “L’italiano giudicato”, *Italiano Oltre*, 5/91, Firenze: La Nuova Italia Editrice, 234–239.

TESI, R. (2002), “Parametri sintattici per la definizione di italiano antico”, in: *Atti del Congresso internazionale di Studi (Università “Roma Tre”)*, Roma: Aracne, 425–445.

Zora Jačová
Katedra romanistiky
Filozofická fakulta
Univerzita Komenského v Bratislavě
Gondova 2
SK–818 01 BRATISLAVA
Repubblica Slovaca